

TOURNÉE. Canzoni e teatro. A Milano «E pensare che c'era il pensiero»

Quel «mal di mondo» alla Gaber

DIEGO PERUGINI

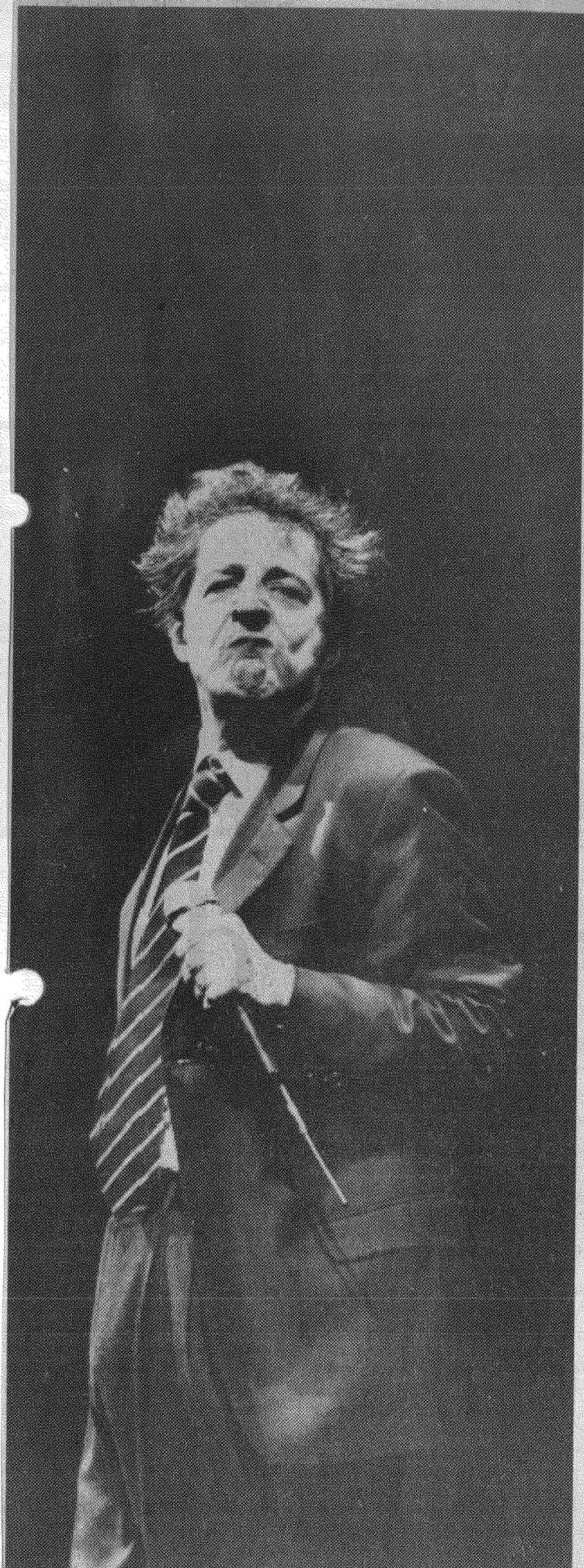
■ MILANO. Apocalypse Gaber. Il «Signor G» accusa e punta il dito sui mali della società contemporanea. E denuncia quella che lui chiama «mancanza totale di senso collettivo», ritraendo un'umanità sull'orlo del baratro, schiava del proprio egoismo e alla frenetica ricerca del vantaggio.

È un recital sull'assenza questo *E pensare che c'era il pensiero*, scritto col solito Sandro Luporini: assenza di vita collettiva, di obiettivi morali, di azione, di comunicazione, di godimento, di idee. E, appunto, di pensiero. Gaber descrive il suo punto di vista alla foltissima platea del teatro Lirico, dove resterà fino al 5 febbraio, riprendendo l'amato schema del «teatro-canzone». Sfilano allora lunghi monologhi e canzoni vere e proprie, nella tipica altermanza fra dramma e ironia, dove vengono passati in rassegna tutti gli aspetti dell'esistenza contemporanea. Tutti degradati, tutti da buttare. L'amore, la solidarietà, il sesso, i sentimenti, la politica, l'informazione, il lavoro. Il quadro è durissimo, nichilista, agghiacciante. Apocalittico. E lo spettacolo non decolla. Non tanto per i contenuti, quanto per la resa finale, che viaggia fra troppi alti e bassi.

Gaber è lucido e pungente quando gioca con l'ironia e lo sberleffo intelligente come in *La chiesa si rinnova* e *Destra e sinistra* o nel monologo sulla masturbazione. Colpisce nel segno con *La canzone della non appartenenza*, dedicata al finto umanitarismo e per questo qualche tempo fa al centro di polemiche, ma scivola ad esempio sui toni didascalici di *E pensare che c'era il pensiero* e sull'enfasi declamatoria di *Il miracolo*, banale critica dell'onnipotenza della televisione. Dal punto di vista strettamente musicale, poi, non si esce dalla mediocrità, con arrangiamenti scolastici e melodie risapute, saltabeccando fra rock, ballata,

funky e blues.

Le canzoni rimangono, quindi, funzionali allo spettacolo, assolutamente incapaci di reggersi al di fuori della scena, dove la straordinaria maschera di Gaber domina incontrastata. La sua gestualità e la sua mimica facciale, la maturità d'attore e la grande capacità di coinvolgere il pubblico conquistano sempre. Anche laddove la critica è meno precisa e ai confini del qualunquismo. Come nel monologo che chiude lo spettacolo e ne riassume i significati e le prese di posizione, *Mi fa male il mondo*. Troviamo un Gaber furibondo e iroso, che spara a zero su tutto e tutti, in preda a un raptus d'intolleranza. È un sfogo d'indignazione e rabbia, che alterna immagini efficaci a tirate populiste, che sembrano fatte apposta per scatenare l'entusiasmo della platea. Giù, quindi, con le mazzate contro architetti, medici, avvocati, funzionari, commercialisti, pubblicità, fax, telefonini, televisione, giudici, pentiti. Un trattamento particolare viene riservato ai politici che «per contare di più, per aver più potere... farebbero qualsiasi cosa, venderebbero i colleghi, gli amici, i figli». Senza dimenticare i giornalisti: «Mi fanno male le loro facce presuntuose e spudorate. Mi fa male che possano scrivere liberamente e disturbati tutte le stronzate che vogliono! È questa libertà di stampa che mi fa vomitare». Applausi a raffica e cori di «Bravo!» dalla platea. Anche se a volte il tono non va oltre la discussione da bar e il luogo comune più abusato. E, dopo il lunghissimo sfogo, arriva la «morale» finale: «Bisogna assolutamente trovare il coraggio di abbandonare i nostri meschini egoismi e cercare un nuovo slancio collettivo... Milioni di uomini che gridano lo stesso no, avrebbero la possibilità di cambiare veramente il mondo». Mah!



Giorgio Gaber

Roby Schirer

TOURNÉE. Canzoni e teatro. A Milano «E pensare che c'era il pensiero»

Quel «mal di mondo» alla Gaber

DIEGO PERUGINI

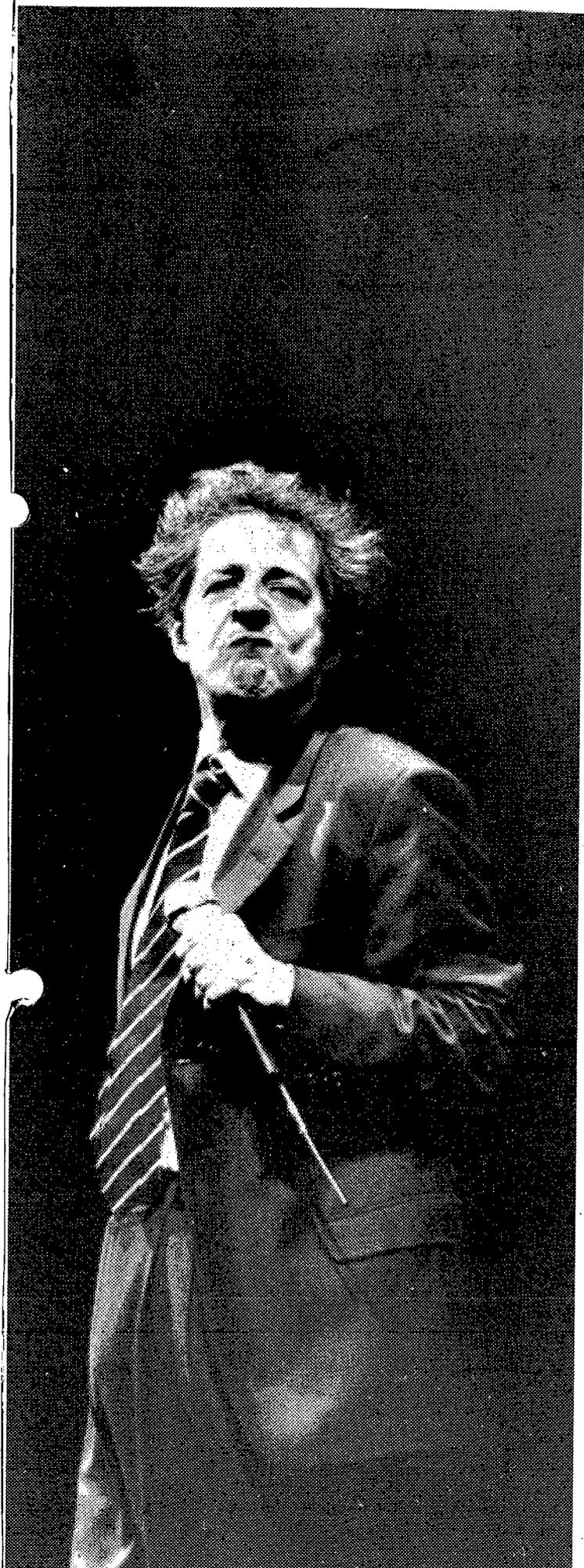
■ MILANO. Apocalypse Gaber. Il «Signor G» accusa e punta il dito sui mali della società contemporanea. E denuncia quella che lui chiama «mancanza totale di senso collettivo», ritraendo un'umanità sull'orlo del baratro, schiava del proprio egoismo e alla frenetica ricerca del vantaggio.

È un recital sull'assenza questo *E pensare che c'era il pensiero*, scritto col solito Sandro Luporini: assenza di vita collettiva, di obiettivi morali, di azione, di comunicazione, di godimento, di idee. E, appunto, di pensiero. Gaber descrive il suo punto di vista alla foltissima platea del teatro Lirico, dove resterà fino al 5 febbraio, riprendendo l'amato schema del «teatro-canzone». Sfilano allora lunghi monologhi e canzoni vere e proprie, nella tipica alternanza fra dramma e ironia, dove vengono passati in rassegna tutti gli aspetti dell'esistenza contemporanea. Tutti degradati, tutti da buttare. L'amore, la solidarietà, il sesso, i sentimenti, la politica, l'informazione, il lavoro. Il quadro è durissimo, nichilista, agghiacciante. Apocalittico. E lo spettacolo non decolla. Non tanto per i contenuti, quanto per la resa finale, che viaggia fra troppi alti e bassi.

Gaber è lucido e pungente quando gioca con l'ironia e lo sberleffo intelligente come in *La chiesa si rinnova* e *Destra è sinistra* o nel monologo sulla masturbazione. Colpisce nel segno con *La canzone della non appartenenza*, dedicata al finto umanesimo e per questo qualche tempo fa al centro di polemiche, ma scivola ad esempio sui toni didascalici di *E pensare che c'era il pensiero* e sull'enfasi declamatoria di *Il miracolo*, banale critica dell'onnipotenza della televisione. Dal punto di vista strettamente musicale, poi, non si esce dalla mediocrità, con arrangiamenti scolastici e melodie risapute, saltabecando fra rock, ballata,

funky e blues.

Le canzoni rimangono, quindi, funzionali allo spettacolo, assolutamente incapaci di reggersi al di fuori della scena, dove la straordinaria maschera, di Gaber domina incontrastata. La sua gestualità e la sua mimica facciale, la maturità d'attore e la grande capacità di coinvolgere il pubblico conquistano sempre. Anche laddove la critica è meno precisa e ai confini del qualunque. Come nel monologo che chiude lo spettacolo e ne riassume i significati e le prese di posizione, *Mi fa male il mondo*. Troviamo un Gaber furibondo e iroso, che spara a zero su tutto e tutti, in preda a un raptus d'intolleranza. È un sfogo d'indignazione e rabbia, che alterna immagini efficaci a tirate populiste, che sembrano fatte apposta per scatenare l'entusiasmo della platea. Giù, quindi, con le mazzate contro architetti, medici, avvocati, funzionari, commercialisti, pubblicità, fax, telefonini, televisione, giudici, pentiti. Un trattamento particolare viene riservato ai politici che «per contare di più, per aver più potere... farebbero qualsiasi cosa, venderebbero i colleghi, gli amici, i figli». Senza dimenticare i giornalisti: «Mi fanno male le loro facce presuntuose e spudorate. Mi fa male che possano scrivere liberamente e indisturbati tutte le stronzate che vogliono! È questa libertà di stampa che mi fa vomitare». Applausi a raffica e cori di «Bravo!» dalla platea. Anche se a volte il tono non va oltre la discussione da bar e il luogo comune più abusato. E, dopo il lunghissimo sfogo, arriva la «morale» finale: «Bisogna assolutamente trovare il coraggio di abbandonare i nostri meschini egoismi e cercare un nuovo slancio collettivo... Milioni di uomini che gridano lo stesso no, avrebbero la possibilità di cambiare veramente il mondo». Mah!



Giorgio Gaber

Roby Schirer